

*INCONTRO CON L'OPERA*

**LETTERA  
A MENECEO**

**EPICURO**

*GUIDA ALLA LETTURA  
E ALL'ANALISI*

## LETTERA A MENECEO

di EPICURO

### ■ ■ Analisi del contesto

#### ... storico

L'epoca in cui vive Epicuro è, in larga misura, quella dei diadochi, gli eredi di Alessandro Magno. In Atene questo periodo fu drammatico, in quanto segnato dalla rivolta della Grecia e dalla successiva repressione attuata dal generale Antipatro, che diventò padrone della Macedonia e della Grecia.

Malgrado il proclamato impegno a restare estraneo alle vicende politiche, anche Epicuro ne fu coinvolto essendo spinto dall'amicizia per Mitre, uomo politico travolto dalla sconfitta e dalla morte del diadoco della Macedonia. Mitre venne arrestato e in seguito liberato per l'intervento di Epicuro che, per riuscire nel proprio intento, corse notevoli rischi.

Comunque, la situazione politica era ormai dominata da realtà statuali che avevano definitivamente affossato la *pólis*, almeno come soggetto politico. Di conseguenza l'individuo, più che cittadino, era ormai divenuto un privato, senza punti di riferimento di fronte ai problemi dell'esistenza. Epicuro si misura con questa situazione e in essa matura la propria filosofia.

#### ... personale

La *Lettera* (o *Epistola*) a *Meneceo* è strettamente legata all'attività di guida spirituale e di maestro che Epicuro svolse nella sua scuola, il "Giardino", aperta dopo il 306 a.C.

Quella di Epicuro è una scuola caratterizzata da una particolare apertura – tanto che vi potevano accedere anche donne e schiavi – e dallo stretto rapporto che si veniva a creare tra maestri e allievi: egli considerava infatti l'amicizia il più grande tra "tutti i beni che la sapienza ci procura per la beatitudine dell'intera vita".

L'importanza attribuita al valore dell'amicizia è confermata anche dall'intensa corrispondenza epistolare del maestro con i discepoli lontani: l'*Epistola a Meneceo* ne è un esempio particolarmente significativo.

#### ... culturale

Epicuro si confronta continuamente con i grandi filosofi, da Platone ad Aristotele. Sulle questioni della "scienza", come nel caso della fisica, egli fa riferimento alle tesi aristoteliche, criticandole. Allo stesso modo sottopone a critica le dottrine dei "fisici" e la logica dei megarici.

La filosofia morale di Epicuro è stata collegata per un verso ai cirenaici e per l'altro ad Aristotele, al fine di indicarne i punti di convergenza ma anche le differenze.

Si è detto che l'*Epistola a Meneceo* può essere letta come una risposta o un'antitesi al *Protreptico* (un'esortazione alla filosofia) di Aristotele, ma altri interpreti lo hanno messo in dubbio.

### ■ ■ Il titolo

Il titolo dell'opera rimanda immediatamente al genere letterario dell'epistola (la lettera). Nella tradizione filosofica la forma epistolare, come strumento per la divulgazione di tesi e dottrine, non era utilizzata. Il riferimento più immediato che viene in mente sono le *Lettere* di Platone che, però, avevano una finalità diversa.

Dunque, si deve riconoscere a Epicuro il merito di avere dato diritto di cittadinanza in filosofia a questo genere letterario, "fondendo i caratteri dell'epistola di intonazione intima, ai familiari e agli amici, con quella della lettera-epitome [cioè compendio di un'opera più vasta, n.d.r.]. [...] La grande novità è che il genere letterario dell'epistola diventa messaggio di cultura e di amore dell'umanità" (M. Gigante).

L'*Epistola a Meneceo* è la terza delle epistole di Epicuro trasmesseci da Diogene Laerzio ed è considerata quella di più facile lettura. La prima, e la più complessa, è la *Lettera a Erodoto* sulla "fisica"; segue la *Lettera a Pitocle* sul cielo, ossia sui fenomeni celesti.

Il diverso grado di difficoltà e di complessità delle tre lettere ha fatto ipotizzare che nel "Giardino" di Epicuro e nella sua "società degli amici" vi fossero diversi livelli di approfondimento della dottrina e di coinvolgimento nella ricerca e nella discussione.

Allo scopo di favorire l'apprendimento di alcuni concetti, Epicuro ridusse le sue dottrine in "propo-

sizioni elementari” (*stoicheia*) facili da memorizzare.

In apertura dell’*Epistola a Erodoto* è lo stesso Epicuro che ne spiega la ragione e ne chiarisce la funzione:

*“Per coloro che, o Erodoto, non possono penetrare a fondo in ogni particolare la dottrina sulla natura esposta nei nostri scritti e ripercorrere con estremo impegno i libri maggiori della mia opera a questo scopo composta, ho io stesso preparato un’epitome dell’intero sistema dottrinario perché possano conservare in saldo ricordo e in modo sufficiente i principi più importanti e siano nella condizione di sostenersi in ogni circostanza sui capisaldi della dottrina, per quanti almeno intraprendano lo studio scientifico della natura”.*

## ■ Parole-chiave

Le parole chiave dell’*Epistola*: **felicità** è ciò che la filosofia deve far conseguire curando le **paure** dell’uomo, perseguendo il **piacere**, senza che questo produca turbamento. Questo è il modo di essere del **saggio**.

## ■ Struttura e analisi del testo

### Il saggio e la felicità

L’*Epistola* presenta due immagini dell’uomo: da un lato quella propria della maggior parte degli uomini, in preda ai loro pregiudizi e alle loro paure, ma anche ai loro desideri; dall’altro la figura del saggio.

Il saggio si è liberato dai timori, che considera infondati, sa godere dei piaceri senza perdere l’equilibrio, senza incorrere nei turbamenti: ed è così che raggiunge la felicità.

Questa immagine avrà grande fortuna nella filosofia – e non solo in quella antica. Nel saggio si identificherà spesso la figura del filosofo, come maestro di saggezza e modello di vita, ideale di una piena realizzazione umana.

*“Non aspetti il giovane a filosofare, né il vecchio di filosofare si stanchi: nessuno è troppo giovane o troppo vecchio per la salute dell’anima. Chi dice che non è ancora giunta l’età di filosofare o che è già trascorsa, è come se dicesse che non è ancora o non è più l’età per essere felice”.* Si tratta di uno degli *incipit* più celebri di opere filosofiche: non vi è un’età più adatta per filosofare, e l’uomo deve sempre ricercare la salute dell’anima. *“Bisogna dunque esercitare ciò che procura la felicità”.* La felicità umana è il compito assunto dalla filosofia: Epicuro vuole fornire i precetti che, se messi in pratica, rendono la vita felice.

### Gli dèi, la morte

Che cosa impedisce all’uomo di essere felice? Soprattutto le sue paure, in particolar modo quella degli dèi e quella della morte.

Gli dèi esistono, ma non vanno pensati secondo l’opinione del volgo, che attribuisce loro i più grandi vantaggi e i più grandi danni. Gli dèi, che sono immortali e beati, “sono dediti solo alle virtù loro proprie, accolgono solo i loro simili, reputando estraneo tutto ciò che non è tale”. Dunque gli dèi non si occupano degli uomini e non intervengono nella loro vita.

Quanto alla morte, per noi è nulla, perché bene e male stanno nel sentire, ma la morte è “perdita di sensazione”. La consapevolezza di ciò rende felice la vita mortale poiché, mostrando che non vi è nulla da temere nella morte, vanifica il “desiderio dell’immortalità”.

Dunque, non vi è nulla da temere nel non vivere più, perché quando noi ci siamo la morte non c’è, e quando la morte c’è non ci siamo più noi. Essa non va né cercata né fuggita: il saggio non la cerca perché non rifiuta la vita e non la fugge perché non la considera un male.

### Il piacere

Per essere felici, oltre a vincere le paure bisogna anche disciplinare i desideri. Innanzitutto si deve distinguere tra i desideri naturali e quelli vani; e tra i naturali ve ne sono alcuni necessari e altri no; tra i necessari alcuni lo sono per la felicità, altri per il benessere del corpo o per la vita stessa. Vanno evitati quelli non naturali e non necessari.

La morale di Epicuro è edonistica, perché basata sul piacere (*edoné*), ma è ben lontana da ciò che comunemente si intende con il termine “edonismo”.

“Il piacere è principio e fine della vita beata”: ogni nostra scelta e ogni rifiuto muovono da esso. Ma se tutti i piaceri sono bene, non tutti sono da scegliere (come non tutti i dolori – che sono male – sono da fuggire, perché anche “il male, in certe circostanze, può essere un bene”).

Quando Epicuro parla del piacere non si riferisce certo “ai piaceri dei dissoluti o a quelli dell’ebbrezza, come pensano alcuni che non conoscono [...] o interpretano male il nostro insegnamento”.

Per Epicuro bisogna cercare il piacere in modo che esso non produca né dolore, né turbamento, perché questa è la felicità: “non avere dolore nel corpo, né turbamento nell’anima”. Il saggio sa giudicare vantaggi e svantaggi di ogni piacere in modo da raggiungere e mantenere l’assenza di turbamento (*atarassia*).

### ■ ■ **Lo stile dell’opera**

Rispetto alle altre due lettere, nelle quali il linguaggio e lo stile espositivo sono più complessi, l’*Epistola a Meneceo*, data la materia trattata, mostra uno stile chiaro, un tono discorsivo che accompagna, utilizzando registri diversi, l’argomentazione del filosofo.

Così Epicuro smentisce le accuse di coloro che, già ai suoi tempi, ritenevano il suo stile troppo difficile o poco curato. Bisogna infatti distinguere, tra i destinatari delle sue opere, i discepoli esperti, che erano a conoscenza delle sue tesi, dai “principianti”, con i quali era necessario adottare un linguaggio piano e argomentazioni più semplici.

### ■ ■ **I destinatari**

Oltre che a Meneceo, la *Lettera* è rivolta a quei discepoli che potevano recepire solo un’esposizione semplificata della dottrina del maestro, per poi applicarne agevolmente i principi.

Si può tuttavia ipotizzare che l’opera guardasse anche a un pubblico più vasto, per favorire la diffusione delle teorie di Epicuro e, forse, per correggere le opinioni erranee che alcuni si erano potuti formare, per sentito dire, soprattutto sulle idee relative al piacere.